

I circoli viziosi della stagnazione

Riducete i salari e cresceranno solo i debiti

Mentre a Toronto i banchieri di tutto il mondo raccomandavano un agli altri una maggiore severità nel concedere prestiti a paesi e ad imprese, il fallimento di una grande - ma non gigantesca - impresa americana metteva in difficoltà la Chase Manhattan Bank, una delle più grandi banche del mondo e il massimo finanziatore del settore petrolifero. Le manate sulle spalle che si danno i banchieri, però, non solo non servono a nulla, ma rischiano di rendere il pericolo di catastrofi finanziarie ancora più reale.

Esistono due cause principali, tra loro collegate, che hanno fatto crescere molto il rischio di crolli bancari, particolarmente negli Stati Uniti. La prima è legata all'ormai lunghissima recessione produttiva. Le regole di una economia buontempona affermano che se il saggio di crescita della produzione e dell'occupazione cala, calerà anche la domanda di fondi da parte delle imprese e ciò porterà con sé una riduzione dei saggi di interesse: il denaro sarebbe più abbondante e costerebbe di meno. Le cose, invece, si svolgono in modo diverso. Se il saggio di crescita cala, il piano di produzione e vendite (o non aumentano abbastanza) poiché una buona parte dei costi di produzione sono fissi, cioè non diminuiscono quando diminuisce la produzione (l'ammortamento dei macchinari, la parte di forza lavoro che le imprese considerano indispensabile, l'affitto dei locali, ecc.), le imprese sono costrette ad indebitarsi soltanto per sopravvivere. Se le banche si rendono conto di ciò e vendono le proprie regole più «morbide», l'indebitamento cresce e non c'è riduzione della domanda di fondi: il saggio di interesse non cala.

Questa serie di avvenimenti non è preoccupante se l'economia riprende a crescere rapidamente; diventa un problema se la crescita si arresta per un lungo periodo: le imprese debbono infatti pagare gli interessi, ma poiché incassano meno di prima, rischiano di non poterlo fare. I rischi si moltiplicano quando, a questo quadro, si aggiunge una politica monetaria restrittiva da parte dei governi. In questo caso, i saggi di interesse addirittura crescono, durante la recessione (qualcuno sostiene che la crescita dei saggi di interesse negli USA durante la presidenza Reagan non è mai stata così rapida negli ultimi 100 anni); e oggi il saggio di interesse che pagano le imprese in quel paese supera l'8% al netto dell'inflazione. Poiché i ricavi delle imprese calano, ma i saggi di interesse crescono, i fallimenti sono inevitabili.

Per evitare i fallimenti, ferma restando la recessione e la politica monetaria, è necessario per le imprese o ridurre altre spese e costi - ma se lo fanno in molte, la stagnazione si muta in depressione, e il rimedio è peggiore del male - o indebitarsi ancor di più, al semplice scopo di poter pagare gli interessi sui debiti passati. Ora, se le banche diventassero, di punto in bianco, più severe, il nuovo indebitamento non sarebbe possibile. In realtà la volontà dei banchieri c'entra poco; se anche le banche non diventassero più severe, la recessione continuasse e il saggio di interesse restasse elevato, poiché qualche forma di fallimento c'è già - per esempio quello di alcuni paesi in via di sviluppo - le banche sarebbero costrette ad impegnare le proprie riserve, e ciò renderebbe automaticamente caute, mettendo di nuovo in difficoltà i debitori. C'è, poi, una seconda causa. Quando l'economia capitalista è in crescita, il valore del patrimonio - della proprietà - è legato alla stessa crescita. Date le proporzioni tra costi di produzione e profitto, il valore della proprietà si misura sul valore dei profitti futuri. Quando però non c'è crescita, da che dipende il valore della proprietà? Poiché viviamo in regime di inflazione, il valore della proprietà è attribuito generalmente alla possibilità che essa sia un bene rifugio, che non perde valore mentre i prezzi crescono. Ma non c'è bisogno di tirare in ballo l'inflazione. Il problema dell'economia capitalista è come attribuire alla proprietà un saggio di profitto che l'economia stagnante non può dare: il problema, da che mondo è mondo, è risolto agendo sulla distribuzione del reddito, riducendo i salari e aumentando i profitti. Accade, così, che le banche possano continuare a fare prestiti garantiti dal patrimonio e dalla proprietà, perché il sistema produce un valore anche dove non c'è.

Tutto bene, dunque, anche se a danno dei lavoratori? Nemmeno per sogno. Se l'economia non cresce, il valore non c'è, anche se imprese e governi operano per ridurre i salari ed accrescere i profitti. Infatti, se il salario non cresce, o diminuisce, allora la domanda di beni nell'economia non cresce o cala, e le imprese vendono di meno e fanno sempre meno profitti. Per quanto si possa agire sulla distribuzione del reddito contro i salari, si finirà sempre per deprimere anche i profitti. E le banche che avranno prestato sulla garanzia di una proprietà che si valorizza dal calo del salario, si troveranno di fronte un numero crescente di imprese che andrà in passivo e non sarà in grado di pagare gli interessi o il capitale preso a prestito.

Il crollo non è inevitabile, naturalmente, se si esce dagli estremismi neoliberalisti oggi dominanti. Intanto, si può cominciare a modificare gli abitudini mentali. Così, anche se può apparire molto virtuoso sostenere che bisogna spostare risorse dai consumi agli investimenti, è bene rendersi conto che oggi ciò non è altro che un modo ipocrita per sostenere la necessità di spostare reddito dal lavoro alla proprietà, favorendo l'anarchia del capitale.

Paolo Leon



Una strada di Tokio

L'eccezione giapponese è finita. L'andamento della produzione industriale è ormai piatto, con tendenza a ridursi: come negli Stati Uniti, come in Europa occidentale, ed anche all'Italia, comporta necessariamente una caduta della domanda interna. Sta di fatto che questo sta avvenendo, forse per la conseguenza di una serie di motivi, fra cui una politica di restrizioni alla spesa sociale. La caduta di domanda interna è all'origine, a sua volta della proclamazione dello «stato di emergenza finanziaria» curiosa variante delle campagne per la riduzione dei redditi in corso in tutti i paesi industrializzati.

Arriva dall'Occidente in crisi la fine del miracolo giapponese

Andamento «piatto» della produzione industriale, scambi con l'estero ridotti mentre più che mai si punta alle esportazioni - Cresce il disavanzo pubblico, compaiono i disoccupati

L'emergenza finanziaria nasce, qui, dal crollo delle entrate fiscali, stima 5.000-6.000 miliardi di yen (fra 26 e 30 mila miliardi di lire). Le entrate fiscali crollano perché il prelievo viene fatto sugli scambi, in particolare sui consumi; ma anche in Giappone il fisco non vuol mettere mano ai redditi di capitali o d'intermediazione. Di conseguenza, prima cresce il disavanzo pubblico, con un indebitamento del Tesoro portato da 11 a 14 miliardi di yen (da 56 mila a oltre 70 mila miliardi di lire, circa); poi si passa alla riduzione della spesa, agli aumenti di tariffa e simili. Fa gran clamore, in

particolare, la privatizzazione delle ferrovie, il cui esercizio costa al bilancio pubblico cinquemila miliardi di lire in disavanzo annui (per privatizzare si intende un parziale smantellamento). Inoltre, si discute sul «ricambio dei gruppi dirigenti», accusati di poggiare troppo sulle categorie protette - come i piccoli produttori agricoli, sussidiati dallo Stato - che comportano costi elevati per il bilancio pubblico. Sullo sfondo - o al centro, secondo i punti di vista - c'è un gigantesco sviluppo del capitale. Non è la spesa sociale che scava nel bilancio statale del Giappone, sempre più orientato a sostenere

i progetti di ricerca nelle tecnologie di punta e ad assistere l'espansione all'estero dell'industria. La crescita ulteriore della spesa statale è richiesta da alcuni per recuperare slancio industriale; da altri, più selettivamente, per specifici obiettivi e programmi. L'ambizioso progetto per prendere la testa della tecnologia dei calcolatori, producendo le basi di una «quinta generazione» che capisce la parola, che elabora il pensiero e che parla, è l'esempio di cui più si parla: dietro c'è l'industria dei macchinari industriali, che punta sulla robotizzazione, e c'è la grande famiglia dell'elettronica di consumo che a-

vanza e si espande a ritmi di 20% all'anno al seguito della telematica.

Lo sviluppo del capitale, tuttavia, tradisce i giapponesi, come è già avvenuto ed avviene sotto altri cieli. In due anni, le esportazioni di capitale del Giappone sono balzate da 10.817 milioni di dollari a 22.809 milioni. È vero che arabi, americani ed europei sono andati ad acquistare azioni delle società giapponesi sul mercato di Tokio per ben 13 miliardi di dollari. È rimasto un disavanzo di quasi 10 miliardi di dollari fra entrate e uscite di capitale. E forse non è che l'inizio.

Nippon Electric comincia a produrre chip per le memorie dei calcolatori da 64 kilobit. È una prima tecnologia mondiale e la NEC ha pensato bene di costruire lo stabilimento a Livingston, in Scozia; per venderli più facilmente in Europa, ma anche perché la manodopera inglese grazie alla Thatcher non costa poi così cara. Matsushita, conglomerato dalle tante teste (lo potete trovare nei negozi di tutto il mondo mascherato sotto i marchi Panasonic o Technics, National o Quasar: è sempre Matsushita) si lamenta di vendere «soltanto» il 43% all'estero, vuole arrivare al 50%. Già Matsushita ha 40 impianti manifatturieri all'estero che producono però solo il 13% dei 14 miliardi di dollari di fatturato; ebbene, vuole produrre all'estero il 25%.

La multinazionale non vuole, per definizione, restare «prigioniera» del mercato nazionale anche se vi ha

tratto la sua accumulazione e se conta sul sostegno dello Stato. La riduzione delle vendite di auto all'interno del 4,6% ha costretto la Toyota, ad esempio, a ridurre la produzione. Anche dall'estero quest'anno è venuta la recessione ma le variabili sono molto più numerose. I costruttori di auto giapponesi vorrebbero imitare General Motors che realizza in Europa occidentale una espansione delle vendite che compensa, in parte, la riduzione negli Stati Uniti.

Il Giappone eccita, per la prima volta nella sua storia post-bellica, un aumento significativo della disoccupazione, ora attorno al milione di persone. Ma soprattutto è il suo favoloso rapporto fra forze di lavoro occupate e popolazione, che era arrivato a 50 occupati su 100 abitanti (Italia: 38 su 100 abitanti), la vera base del rapido aumento della ricchezza, che ora viene messo in crisi. Il lavoro ha creato una potentissima conglomerazione di capitale ed ora il capitale si muove secondo gli interessi autonomi della classe al potere. Il capitale tradisce il lavoro da cui ha origine.

L'uscita di capitale è all'origine di quel curioso fenomeno che è la debolezza dello yen. Si pagano 270 yen per un dollaro. Uno yen si cambia con 5,3 lire. La crescita del capitale avviene con una moneta sottonotevole. Si vende negli esportazioni, con lo yen sottonotevole, ed il minor introito che si realizza al cambio con le altre monete diventa... emergenza finanziaria per i lavoratori.

Renzo Stefanelli

Licenziati 500 lavoratori della Châtillon

Dal corrispondente

AOSTA - Cinquecento lavoratori della Châtillon, una fabbrica di fibre che fa parte del complesso Montefibre, stanno ricevendo in questi giorni le lettere di licenziamento. Dopo un'altalena di propositi e una serie di incontri tra le parti si sarebbe dovuto culminare in un appuntamento già fissato per il 7 ottobre a Roma, la direzione della Châtillon ha voluto bruciare i tempi probabilmente con l'intento di mettere tutti, sindacati e governo, di fronte al fatto compiuto. Venerdì è stato dato l'ordine di sospendere il lavoro in una delle produzioni a monte dello stabilimento, bloccando co-

si rapidamente l'insieme dell'attività. Contemporaneamente sono state recapitate le prime lettere di licenziamento. Produttore di fibre cellulosiche, la Châtillon era entrata a far parte del gruppo scorsese holding Montefibre. Erano allora state date assicurazioni sulla esclusione della fabbrica dal piano di ristrutturazione del grande gruppo. Come si è detto la Châtillon ha avanzato la richiesta di cassa integrazione per oltre la metà dei dipendenti e all'inizio di settembre si era infine presa la decisione di chiudere entro la fine del mese tutto lo stabilimento e di licenziare i 500 lavoratori.

Un fronte unitario comprendente partiti, sindacati, enti locali, la cui mobilitazione congiunta era culminata nel sciopero generale regionale del 17 settembre, aveva ottenuto un primo rinvio della decisione e l'impegno, formalmente sottoscritto dalla direzione della Montefibre, di congelare ogni decisione in attesa dei risultati dell'incontro tra le parti sociali e il ministro del Bilancio La Malfa. Come si è detto la Châtillon ha però violato ogni impegno.

Il compagno onorevole Margheri, vicepresidente della commissione parlamentare per le ristrutturazioni industriali, e il deputato valdostano del PCI Dujany hanno inviato un telegramma urgente al ministro La Malfa chiedendo

Luigi Giunta

La Borsa

Gli speculatori continuano ancora a scommettere sull'alta inflazione

I corsi di alcuni fra i principali titoli azionari

Table with 4 columns: TITOLI, VENERDI' 24/9, VENERDI' 17/10, VARIAZIONI. Rows include Fiat, Rinascente, Mediobanca, etc.

MILANO

MILANO - La Borsa è tornata in rialzo. Ciò si è verificato la scorsa settimana per quattro sedute consecutive. Merito delle relazioni semestrali meno negative del previsto? La prospettiva di un terzo anno a crescita zero non preoccupa questo mercato? La speculazione (dato che i rialzi attuali sono tutti di questa natura) guarda ad altro: scommette ancora sull'inflazione (e perciò spinge sui titoli cosiddetti «patrimoniali» tipo assicurativi mentre si riliorza l'attesa in un prossimo varo di due provvedimenti per essa fondamentali: l'istituzione dei fondi comuni di investimento decisivi per incanalare piccoli risparmi verso le azioni) e la

«Vesentini bis» sulla rivalutazione dei cespiti monetari. Tuttavia il miglioramento del listino ha coinciso, non a caso, con l'ennesima voce (smentita per l'ennesima volta, come quella sul consumo) di una presunta tassazione dei titoli pubblici a cominciare dai BOT. L'impressione che si sta diffondendo è che a una misura del genere si arriverà. Ma una notizia di questo genere suscita subito emozione nel pubblico, poiché l'investimento in Buoni del tesoro è diventato ormai un fatto di massa, che interessa milioni di risparmiatori. E perché dunque si propongono queste voci? Perché probabilmente la lotta all'accaparramento del risparmio si è fatta molto accanita. Anche le imprese infatti hanno gran bisogno di raccogliere denaro al minor costo possibile, e tuttavia la Borsa sembra come ostruita. Titoli pubblici in massima parte, e certificati atipici (che stanno facendo la fortuna di alcuni immobiliari alla Bagnasco) sono diventati i grandi antagonisti dell'investimento azionario. Cresce soprattutto a dismisura la massa dei BOT (siamo a circa 150 mila miliardi, con un carico di interessi passivi enorme) mentre non sembra terminata la «folia del mattone», come definiscono questo investimento di rifugio ambienti produttivi. Grandi gruppi imprenditoriali cercano canali di raccolta di risparmi alternativi.

L'altro giorno, il 30, è finita la franchigia fiscale sulle emissioni obbligazionarie (c'è ora un'imposta generalizzata del 10 per cento), mentre da tempo è finita la franchigia che aveva determinato il successo e la crescita impetuosa delle accettazioni bancarie (grazie ora di un'imposta «moderata» del 15 per cento). E perciò si parla in un proposito sarebbe in corso studi da parte di ambienti industriali di investire titoli di credito, a scadenza prestabilita (comunque non superiore ai nove mesi, secondo l'esperienza americana) ad alto rendimento, messi direttamente dalle imprese che ne abbiano la capacità e il prestigio.

Romolo Galimberti

Advertisement for Amplifon hearing aids. Includes a photo of a man and the text: 'Sordo? felice! Felice perché ha vinto la sordità. Felice perché vive la sua vita di sempre: sente, comprende, lavora, si diverte, ama ed è amato. Felice perché il suo Amplifon è uno strumento perfetto, creato su misura per lui. Praticamente invisibile: questa foto ne è la prova. amplifon il secondo udito. La più importante organizzazione in Europa per vincere la sordità. A Milano: via Durini, 26 - Tel. 792707 - 705232. Sull'elenco telefonico, sotto Amplifon, l'indirizzo delle 93 Filiali in Italia.'

Advertisement for Generali insurance. Includes the logo and the text: 'GENERALI BILANCIO CONSOLIDATO 1981'. It features a table of assets and liabilities, and a list of key figures. At the bottom, it says 'GESAV: il sigillo "Generali" sul tuo risparmio'.